

# Rsi, il lato oscuro della giustizia militare

Un libro di Samuele Tieghi ricostruisce il ruolo di giudici che dispensarono la pena capitale

Sette, poi saliti a undici, i tribunali militari territoriali costituiti nel novembre del '43 dalla Repubblica Sociale Italiana. Al di là delle aree di competenza, modificate nella breve vita dello Stato-fantoccio (il tribunale di Milano, all'inizio competente per tutta la Lombardia, nel marzo '44 fu ridimensionato con una sede autonoma bresciana con giurisdizione su Brescia, Bergamo, Cremona, Mantova, Piacenza), le funzioni assegnate a questi «organi di giustizia» si allargarono sempre più con l'intensificarsi della guerra civile. Così le Corti marziali salodine si occuparono sia dei reati previsti dal codice militare, sia di tutto l'ordine pubblico: dal controllo dei civili militarizzati nelle industrie alla repressione dei gruppi partigiani, competenza prima demandata al Tribunale speciale per la sicurezza dello Stato, poi disciolto.

Ma, dalle disposizioni verti-

cistiche dello Stato Maggiore alle conseguenze periferiche nei tribunali, che storia è stata quella della giustizia militare a Salò? Chi erano quei giudici che avevano sostituito i gladi e l'alloro alle stellette? Convinti fascisti, tiepidi oppositori, grigi burocrati?

Scandagliati materiali archivistici anche inediti e passati in rassegna i fascicoli processuali disponibili (relativi all'attività investigativa e istruttoria, ai collegi giudicanti e alle sentenze), a far luce sull'argomento è ora Samuele Tieghi con *Le corti marziali di Salò* (Oltre Edizioni, 326 pp., 21 euro). L'opera apre nuovi squarci sul funzionamento della giustizia militare dopo l'8 settembre del '43, condizionata dall'ingerenza arbitraria dei vertici tedeschi e repubblicani, con i tribunali della RSI che giudicarono spesso sommariamente soldati, civili accusati di reati comuni e militari, oppositori politici e partigiani.

Tieghi non chiude gli occhi sulle linee di continuità tra la magistratura militare repubblicana e quella del precedente regime: non dimenticando che i giudici militari della RSI furono, nella maggior parte dei casi, gli stessi magistrati del regio esercito, e che, ad esempio, a fronte degli assurdi bandi del maresciallo Graziani (equiparanti alla diserzione - reato punibile con la morte - la renitenza alla leva e l'allontanamento dei soldati dal loro reparto), molti giudici militari tentarono di frapporre ragionevolezza. E poi spicca un dato: tra magistrati fanatici repubblicani o, al contrario, avversi vi furono non pochi magistrati che mantennero profili legalitari, a costo di passare per rinnegati, e parecchi altri capaci di evadere pratiche senza il minimo sussulto, attendisti, consapevoli del rischio di passare di lì a poco dalla parte degli imputati. Non è tutto. Queste pagine si so-

fermano non poco sulle diserzioni nella RSI. Su 30.000 fascicoli processuali solo una parte risibile ebbe sviluppi processuali. Molte denunce venivano cancellate all'istante se il disertore sottoscriveva l'arruolamento "volontario". E si fece ampio ricorso a cavilli burocratici per allungare i processi o appellarsi al maggior numero di attenuanti.

L'autore infine s'interroga sulla sorte dei giudici militari, nel momento in cui le loro responsabilità, specie nei confronti dei condannati alla pena capitale, furono passate al vaglio delle Corti d'Assise Straordinarie, nate dopo la guerra. E si apprende che i responsabili di sentenze di morte in obbedienza ai gerarchi di Salò, in primis Alessandro Pavolini, non pagarono le conseguenze delle loro scelte. Come invece toccò a figure minori che avevano comandato il plotone di esecuzione.

**Marco Roncalli**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

